

Resistenza quotidiana e armi dei deboli: un ritorno

Per capire e apprezzare le riflessioni di questo volume occorre innanzitutto fare un passo indietro di quasi quarant'anni. Può sembrare strano per un libro scritto nel 2015 e immerso nelle tecnologie e nei dilemmi etici e politici dei nostri giorni, ma il giro largo in questo caso è utile. Spostiamoci in Malesia sul finire degli anni Settanta, per la precisione nella regione nordoccidentale della penisola, nello stato del Kedah, in un posto chiamato Sedaka. Questo minuscolo villaggio di contadini deve la sua fama al politologo e antropologo statunitense James Scott: per quattordici mesi, tra il 1979 e il 1980, studiò quelle che definì le «tecniche di resistenza quotidiana» della piccola comunità composta da una settantina di famiglie di braccianti agricoli.

Gli abitanti di Sedaka erano dediti soprattutto alla coltivazione del riso, attività che aveva avuto un grande impulso dall'alto a partire dalla cosiddetta «rivoluzione verde» del 1972, quando le vecchie coltivazioni erano state sostituite dalle risaie. Come risultato, i ricchi erano diventati più ricchi e i poveri più poveri. Nel 1976 l'arrivo della mietitrebbia fu il colpo di grazia per i piccoli proprietari terrieri e per i braccianti: le loro entrate si ridussero di due terzi. I lavoratori di Sedaka si ritrovarono così nel bel mezzo di una crisi provocata da una rivoluzione tecnologica. Situazione questa non troppo diversa da certe contraddizioni di oggi.

Come reagirono allora i braccianti malesi? Non ci furono né confronti dichiarati né scontri plateali. Giravano piuttosto maldicenze, metaforiche pugnolate alle spalle, soprannomi offensivi, gesti e silenzi. I contadini ricorrevano a quelle che il ricercatore statunitense definì, appunto, «le armi dei deboli» (titolo del suo saggio poi uscito nel 1985): forme di resistenza quotidiana, una lotta prosaica ma costante tra i braccianti e chi ne prendeva lavoro, cibo, tasse, affitti, interessi. «Dissimulazione, diserzione, perdite di

tempo, piccoli furti, fingere di seguire le norme o di ignorarle, diffamare, appiccare incendi, sabotaggi»¹: queste le modalità di resistenza scelte dai contadini, che preferiscono non rischiare lo scontro aperto con le autorità. Non invadono le terre, scelgono piuttosto occupazioni abusive sparse; non pianificano attacchi organizzati ai depositi di grano, ma praticano piccoli furtarelli; e all'ammutinamento preferiscono la diserzione. «La resistenza quotidiana si distacca dalle altre forme di resistenza nel suo implicito rifiuto di obiettivi pubblici o simbolici. La politica istituzionalizzata è formale, aperta, sistematica, mira a cambiamenti giuridici; la resistenza quotidiana è informale, nascosta e punta a risultati immediati», spiega Scott.

Una forma di resistenza che storicamente è stata per gran parte delle classi subordinate l'unica opzione per migliorare la propria condizione. «Milioni di polipi antozoi creano, volenti o nolenti, una barriera corallina, così migliaia e migliaia di atti di insubordinazione e evasione creano barriere politiche o economiche», scrive ancora Scott. Attenzione però: Non è una visione romantica delle “armi dei deboli”. Pur provocando «solo danni marginali alle forme di sfruttamento che i contadini subiscono», si tratta di strumenti tutt'altro che banali. Anzi, in certi momenti storici sembrano le uniche forme possibili di resistenza, rivelandone l'efficacia sul campo. E come mostrano Brunton e Nissenbaum nelle pagine successive, oggi ci troviamo proprio in uno di questi momenti storici.

Per apprezzare ancor meglio questo libro, forse torna utile un ulteriore passo indietro. Lo stesso Scott ricorda il crollo dell'impero napoleonico, logorato dalle notizie di soldati che abbandonavano il campo di battaglia e dall'aumento dei casi di automutilazione delle dita della mano destra pur di farsi congedare. La polizia dell'impero non era in grado di arrestare quest'emorragia di “disertori” che nel 1812 raggiunse proporzioni catastrofiche.

Altro riferimento importante: la sconfitta dei sudisti nella guerra di secessione statunitense (1861-1865): si calcola che circa 250mila bianchi arruolabili disertarono o evitarono di arruolarsi. Alla base c'erano ragioni morali e materiali: i bianchi poveri non volevano combattere per un'istituzione i cui principali beneficiari erano cittadini benestanti spesso esclusi dal servizio militare. La sconfitta della confederazione fu causata anche da simili atti di insubordinazione non coordinati e privi di leadership.

Né mancano i precedenti letterari: l'epigrafe di Weapons of the Weak è ripresa da I contadini di Balzac, l'ultimo capitolo (incompiuto) delle «Scene dalla vita di campagna» della Commedia umana: siamo in piena Restaurazione, da una parte c'è il generale Montcornet, grande proprietario terriero, dall'altra i contadini che stanno perdendo i vantaggi ottenuti dalla Rivoluzione. Il controllo della spigolatura porta al limite l'aspirazione generale, ma non scoppia alcun conflitto dichiarato. «Figli miei, non dovete andare contro le cose a testa bassa, siete troppo deboli; fate come me, prendetele d'angolo ... fate il morto, fate il cane che dorme», raccomandano i più esperti. Così les paysans lavorano con pigrizia e poca attenzione, rubacchiano, covano il loro rancore il silenzio: «Si poteva capire ciò che era successo solo dai risultati; i contadini lavoravano sottoterra come le talpe».

Oppure arriviamo al Novecento, con le Vicende del bravo soldato Svejck (1923) di Jaroslav Hasek. Come sopravvivere a un sistema di potere burocratico e oppressivo fatto di generali idioti, polizia segreta, manicomi di stato? Fingendosi scemo. È la geniale strategia del soldato Svejck: prendere alla lettera qualsiasi ordine e slogan, obbedire per creare disordine, non combattere mai battaglie frontali, stordire di chiacchiere e confondere l'interlocutore. Solo così si può vincere anche quando si perde, rubando libertà a un meccanismo sociale repressivo guidato da un imperatore rimbambito.

Il lettore italiano potrebbe addirittura spingersi a quattro secoli addietro, per arrivare al trattato Della dissimulazione onesta di Torquato Accetto, pubblicato nel 1641. «Non sempre si ha da essere di cuore trasparente», si legge in questo capolavoro della letteratura barocca, scritto pochi anni prima della rivoluzione che nel 1647 spodestò il viceré di Napoli. Per il poeta e filosofo di Trani, la dissimulazione è un velo, che copre temporaneamente la verità per proteggerla e per impedire che si manifesti in modo inopportuno. Il trattato si dimostrerà un modo efficace di opposizione e di resistenza alla tirannide: l'eccellente dissimulatore rimane sconosciuto per sempre, perché sempre agisce nella ricerca del bene comune.

L'offuscamento è una tecnica antica di resistenza agli imperi e ai potentati che pretendono di sapere tutto su ciascuno di noi e di tenerci tutti sotto controllo. Finn Brunton e Helen Nissenbaum hanno qui il merito

di aggiornarla, grazie alle indubbie competenze ed esperienze in ambito digitale. Quelli descritti in questo manuale sono movimenti e strategie prive di organizzazione formale o leader dichiarati, senza manifesti, obblighi o bandiere. Invisibili e camuffate. Strategie che prendono corpo con semplici atti quotidiani e finanche trascurabili. Come ripetevano i contadini più anziani nelle piantagioni indonesiane: «Ai giovani dico: ricordate, state vendendo il vostro lavoro e chi lo compra vuole vedere che ha ottenuto qualcosa, quindi lavorate quando lo vedete in giro; poi potete rilassarvi quando se ne va, ma assicuratevi sempre che sembri che state lavorando quando in giro ci sono gli ispettori».

Ieri come oggi i nostri «ispettori» vorrebbero ma non possono sapere tutto. In questo spazio di ignoranza sta la sopravvivenza e la dignità umana. «Ogni forma di controllo del lavoro genera la propria forma di quieta resistenza e di riappropriazione», scriveva James Scott nel 1985. E oggi? Quali forme di controllo dobbiamo subire? E in che modo attivare la resistenza quotidiana? Le tecnologie odierne facilitano il controllo in remoto, in azienda e nelle piazze: un'invasione spesso legittimata dalla politica. In una situazione del genere come difendere la nostra libertà? La questione è stata sollevata, tra gli altri, anche dal critico del cyber-ottimismo Evgeny Morozov: «Se la connessione permanente è essenziale affinché quella logica eserciti un controllo sulle nostre vite, allora l'unica autonomia per cui vale la pena lottare – sia per gli individui sia per le istituzioni – è un'autonomia che prospera nell'opacità, nell'ignoranza e nella disconnessione»².

È proprio questo il crocevia da cui muovono Finn Brunton ed Helen Nissenbaum. Riprendendo teorie e pratiche già viste nel corso della storia, i due autori hanno la capacità di adeguarle al contesto attuale. Non è un mistero, per esempio, che lo staff (e gli algoritmi) di Facebook leggono e archiviano i messaggi privati degli utenti, rivendendone i metadati ai vari inserzionisti, come recita l'accusa alla base di una class action presentata in California a metà maggio 2016³. I link condivisi nelle chat private vengono monitorati per raccogliere e offrire dati personali alle agenzie pubblicitarie online: le prove starebbero nel codice sorgente del sistema di scansione e nelle dichiarazioni di ingegneri della stessa piattaforma. Né sono da meno gli altri gi-

ganti dei Big Data, a cominciare da Google che nel recente evento i/O 2016 ha annunciato le iniziative legate a Google Assistant, il suo «assistente personale» che agisce non solo online o su smartphone, ma anche come applicazione in grado di chattare o come aiutante domestico con interfaccia vocale. Tutto grazie al potenziamento di Knowledge Graph, la funzione di ricerca in grado di «trasformare le informazioni in conoscenza», come sostengono i vertici dell'azienda di Mountain View⁴.

«Oggi siamo in grado di capire tutto ciò che riguarda un miliardo di entità: persone, posti, cose, e le relazioni tra loro e il mondo. Possiamo fare cose che non abbiamo mai pensato di fare prima», ha dichiarato Sundar Pichai, amministratore delegato di Google⁵. Qualche settimana prima l'Economist li aveva definiti «imperi costruiti sui dati»⁶: Google conosce tutte le nostre domande sul mondo, Facebook sa tutto delle nostre relazioni.

La cosa strana è che sembra che a noi utenti vada benissimo così. Accettiamo tutto. Forse perché pensiamo di essere impotenti di fronte a simili strapoteri. È pur vero che abbandonare le piattaforme social o i servizi gratuiti online appare un'opzione poco praticabile. Rifugiarsi o tornare al mondo esclusivamente offline è pressoché impossibile: le nostre vite sociali e professionali dipendono dall'essere connessi in Rete (pur se non necessariamente always on). Eppure l'asimmetria di conoscenza e di potere tra noi e gli «imperi dei Big Data» rimane impressionante. Non sappiamo quali informazioni vengono raccolte su di noi. Né ci viene dato sapere, a meno di non essere super-esperti, quale uso ne verrà fatto. Ed è davvero difficile immaginare fino a che punto si estende il dominio di questi «imperi», per non parlare delle implicazioni future a livello globale.

Come può difendersi, allora, chi sa meno ed è più debole? Quali le «tecniche di resistenza quotidiana» a disposizione dei cittadini digitali? Le pagine che seguono offrono una serie di risposte precise, tra le più argomentate e coraggiose formulate finora. Insieme ai dettagli teorici ed operativi sulle possibili applicazioni dell'offuscamento. Un'occasione da non perdere per saperne di più e, volendo, darsi da fare.

Antonio Sgobba, giornalista (responsabile delle pagine culturali de IL, mensile del Sole 24 Ore)

Note

¹ Tutte le citazioni di James Scott sono tratte da: *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, Yale University Press, 1985 (mie traduzioni).

² Evgeny Morozov, *Silicon Valley: I signori del silicio*, Codice 2016.

³ Russell Brandom, «Lawsuit claims Facebook illegally scanned private messages», *The Verge*, 19 maggio 2016 (<http://www.theverge.com/2016/5/19/11712804/facebook-private-message-scanning-privacy-lawsuit>).

⁴ «Introducing the Knowledge Graph»

(<https://www.youtube.com/watch?v=mmQl6VGvX-c>).

⁵ Nick Statt, «Why Google's fancy new AI assistant is just called 'Google'», *The Verge*, 20 maggio 2016 (<http://www.theverge.com/2016/5/20/11721278/google-ai-assistant-name-vs-alexa-siri>).

⁶ «Imperial Ambitions», *The Economist*, 9 aprile 2016

(<http://www.economist.com/news/leaders/21696521-mark-zuckerberg-prepares-fight-dominance-next-era-computing-imperial-ambitions>).